

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

## Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI  
DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

## Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli



Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,  
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

## NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

### *Abbreviazioni*

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

## INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

### SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

### SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

### SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

## SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

## SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

## SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

## LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti deposti nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Orientale nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

### **SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE**

## 14. DAL SUBMICENELO ALLA CULTURA GEOMETRICA: PROBLEMI E CENTRI DI SVILUPPO\*

### 14.A. Il tramonto della civiltà di palazzo [p. 148]<sup>1</sup>

\* 'Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo', in R. Bianchi Bandinelli (a cura di), *Storia e Civiltà dei Greci, vol. 1. Origini e sviluppo della città. Il Medioevo greco*, Milano 1978, pp. 148-179.

<sup>1</sup> Sull'argomento sono apparse numerose opere di sintesi recenti, ed a queste si rimanda per la bibliografia sui singoli rinvenimenti e sui problemi specifici: V. R. d'A. Desborough, *Protogeometric Pottery*, Oxford (Clarendon Press) 1952; P. Ålin, *Das Ende der mykenischen Fundstätten auf dem Griechischen Festland*, SIMA 1, Lund 1962; V. R. d'A. Desborough, *The Last Mycenaeans and their Successors*, Oxford 1964; J. Deshayes, *Argos. Les Fouilles de la Deiras*, Paris 1966; C. G. Styrenius, *Submycenaean Studies*, *SkrAth* 8°, VII, Lund 1967; V. R. D'a. Desborough, Recensione al precedente, in *JHS* 88, 1968, pp. 228 ss.; J. Bouzek, *Homerisches Griechenland*, Acta Universitatis Carolinae Phil. et Hist. 29, Praha 1969; M. I. Finley, *Early Greece. The Bronze and Archaic Ages*, London 1970; Snodgrass 1971; A. Pieridis, 'Ο προτογεωμετρικός ρυθμός ἐν Κύπρω', *Αθήναι* 1973 — Per la questione omerica, argomento nodale per l'interpretazione del «periodo oscuro», si segnalano solo alcuni contributi recenti di particolare significato (per maggiore completezza si veda la bibliografia alle pp. 143 ss.): A. Mele, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968; M. I. Finley, *The World of Odysseus*, Harmondsworth 1972; *idem*, *The World of Odysseus revisited*, *Proceedings of the Classical Association* 71, 1974, pp. 13 ss.; *idem*, *Schliemann's Troy - One hundred Years after*, in *ProcBritAc* 60, 1974, pp. 3 ss.; A. M. Snodgrass, 'A historical Homeric Society?', in *JHS* 94 (1974), pp. 114 ss. — Aggiungiamo alcuni contributi, su problemi particolari, che hanno particolare rilevanza nella ricostruzione del quadro d'insieme: C. G. Styrenius, 'The Vases from the Sub-Mycenaean Cemetery on Salamis', in *OpAth* 4, 1962, pp. 103 ss.; H. Müller-Karpe, *Zur spätbronzezeitlichen Bevölke-*

Il XIII secolo, che nella cronologia stabilita dal Furumark per la ceramica micenea corrisponde alla fase del Miceneo III B, segna un momento cruciale [p. 149] nella storia greca. Nella prima metà del secolo, i grandi centri micenei appaiono nel pieno della loro potenza, ma già si profila all'orizzonte un pericolo. Infatti proprio ora a Micene si costruiscono le grandiose fortificazioni, la Porta dei Leoni e la strada che ad essa conduce. La minaccia si concreta di lì a poco, verso la metà del secolo, con la distruzione delle case del Mercante d'Olio e del Mercante di Vino, situate nell'abitato esterno della città. Nello stesso momento un incendio devasta anche Tirinto.

A questa prima scossa si cerca di porre riparo nei

*rung im Mitteleuropa und Griechenland*, in *Germania* 1962, pp. 255 ss.; J. Bouzek, 'The Beginning of the Protogeometric Pottery and the Dorian Ware', in *OpAth* 9, 1969, pp. 41 ss.; M. Popham - E. Milburn, 'The Late Helladic III C Pottery of Xeropolis (Lefkandi) - A Summary', in *BSA* 66, 1971, pp. 335 ss.; R. Hope Simpson - J. F. Lazenby, 'Notes from the Dodecannese, I', in *BSA* 57, 1962, pp. 154 ss.; R. Hope Simpson - J. F. Lazenby, 'Notes from the Dodecannese, II', in *BSA* 66, 1970, pp. 47-7; R. Hope Simpson - J. F. Lazenby, 'Notes from the Dodecannese, III', in *BSA* 68, 1973, pp. 127-179; V. R. d'A. Desborough, 'Late Burials from Mycenae', in *BSA* 68, 1973, pp. 87 ss.; *idem*, 'Post-Destruction Burials on the Citadel of Mycenae', in *BSA* 68, 1973, pp. 98 ss.; S. Benton - H. Waterhouse, 'Excavations at Ithaca - Tris Langades', in *BSA* 68, 1973, pp. 1 ss.; J. B. Rutter, 'Ceramic Evidence for Northern Intruders in Southern Crete at the Beginning of the Late Helladic III C Period', in *AJA* 79, 1975, pp. 17 ss.

due principali centri micenei rafforzando le fortificazioni; si costruisce inoltre un possente muro che sbarra il passaggio dell'Istmo di Corinto, l'unica via di terra per chi voglia discendere dal nord della Grecia verso il Peloponneso.

Ma le precauzioni non sono sufficienti: una seconda catastrofe, questa volta di portata irreparabile, colpisce alla fine del XIII secolo tutti i centri micenei più significativi: Micene, Tirinto, Pylos e Iolkòs, caposaldo della cultura micenea nel nord della Grecia. Forse anche Tebe rimase coinvolta nel medesimo disastro, come sembrano indicare tracce d'incendio presso la Porta d'Elettra. Tra i centri minori vengono ora distrutti Krisa, Nestora, Zygouries e forse anche il Menelàion, Muriatadha, Nichoria, Drachmani e Delfi, per i quali la data di distruzione, pur ricadendo nel XIII secolo, non può essere precisata (carta 1).

Questo disastro segnò la fine dei palazzi micenei; altre volte alcuni di questi avevano subito gravi traversie: ad esempio quelli di Tebe e di Pylos erano stati devastati e distrutti già una volta nel XV secolo, ma erano stati ben presto ricostruiti. Dopo la distruzione datata alla fine del XIII secolo nessuno dei palazzi venne più ricostruito; evidentemente il disastro aveva travolto non soltanto delle realtà architettoniche: esso aveva colpito in pieno il sistema economico e sociale che si esprimeva nel palazzo. Gli abitati stessi, quando sopravvivono, appaiono ridimensionati, sia nell'estensione che nel livello di benessere, tranne forse Tirinto.

L'unico centro importante che rimase indisturbato fu Atene, che pure nel XIII secolo era stata munita di imponenti fortificazioni allo stesso modo delle città dell'Argolide; a ciò non seguì alcuna devastazione e l'insediamento continuò indisturbato la propria vita.

Ben più vistosa delle devastazioni è la recessione che nello stesso periodo colpisce la Grecia continentale. La portata del fenomeno appare evidente se si confronta il numero e la consistenza degli insediamenti databili al Miceneo III B con la situazione riferibile al Miceneo III C. Nelle regioni che si affacciano sui golfi Saronico e Corinzio: l'Attica, l'Argolide, la Corinzia, la Focide e la Locride, cui si deve aggiungere l'Elide, il numero degli insediamenti nel Miceneo III C si riduce della metà

rispetto al periodo precedente; [p. 150] la situazione appare ancora più drammatica se si considerano aree periferiche come la Laconia, la Messenia, la Beozia; qui il numero degli insediamenti si riduce in percentuale variante da un quarto ad un sesto. Restano escluse dalla tendenza generale aree marginali come la Tessaglia, dove avviene una contrazione di soli due terzi, le isole ioniche, Itaca e Cefalonia, e l'Eubea, ed alcune sacche: l'Acaia, la cuspide orientale della Laconia e quella meridionale dell'Argolide.

La zona maggiormente colpita dalla brusca flessione demografica corrisponde dunque esattamente al cuore del mondo miceneo continentale. Come vedremo, la situazione muta se si considerano le isole dell'Egeo e la costa dell'Asia Minore, dove il numero degli insediamenti nel Miceneo III C è solo lievemente inferiore a quello del periodo precedente.

Profonde modificazioni si verificano nel medesimo periodo anche nella tipologia tombale e nel costume funerario. Durante le prime due fasi del Miceneo III vige l'uso della tomba collettiva, che accoglie numerosi individui legati da vincoli di parentela. Le tombe sono composte da una camera rettangolare scavata nella roccia, cui si accede attraverso un corridoio (*dromos*), oppure la camera può essere circolare, coperta da una falsa cupola costruita in tutto o in parte di blocchi (*tholos*) ed è munita anch'essa di *dromos*. Mentre le tombe a camera sono diffuse in tutto il mondo greco, quelle a *tholos* sono circoscritte alla Grecia continentale, a Creta ed a Kolophòn in Ionia. Le tombe collettive di questo periodo sembrano essere la diretta espressione di una società gentilizia; ciascuna tomba è destinata infatti ad accogliere gli individui eminenti di una determinata gente, con la loro monumentalità esse ne esprimono inoltre il prestigio sociale.

Alle tombe monumentali, collettive, si contrappongono sepolture individuali, riservate agli strati più umili della popolazione. Si tratta in genere di semplici fosse, frequenti soprattutto in Argolide e in Attica; non mancano tuttavia tombe leggermente più complesse, del tipo detto "a cista" (tav. 2 a) dove la fossa è rivestita e ricoperta da lastre irregolari di pietra. Questo tipo di tomba, relativa-

mente frequente nel Miceneo III solo ad Eleusis, appare nella fase III B anche ad Empòrion (Chios) e a Dimini in Tessaglia (carta 2 [= carta 3]).

Dopo la fine del Miceneo III B il costume della sepoltura collettiva tramonta. Certo, le tombe a *tholos* ed a camera già esistenti continuano a volte ad essere adoperate per deposizioni riferibili al Miceneo III C, tuttavia nessuna nuova *tholos* viene costruita, e solo tre nuove tombe a camera, tutte da Tebe, si possono assegnare a questa fase. Prevale ora l'uso della tomba individuale, con il defunto deposto nella nuda terra e, più raramente, entro pithoi o larnakes. Inoltre aumenta il numero delle tombe a cista, anche se il tipo è caratteristico soprattutto del periodo submiceneo. Non manca qualche [p. 151] raro esempio del rito dell'incinerazione, a Perati, Prosymna e Grotta di Naxos.

Altri mutamenti segnano il corso del XIII secolo, manifestandosi con pienezza al passaggio da questo al secolo seguente: appaiono ora in Grecia continentale, a Creta e a Cipro nuovi tipi di bronzi che trovano ampio confronto nei Balcani, nell'Europa centrale e nella penisola italiana (fig. 1). Tra le armi, spicca la spada a lingua di presa desinente a coda di rondine, del tipo che abitualmente si denomina "Naue II"; questo tipo, rappresentato da esemplari di fabbricazione locale, fa la sua comparsa nella seconda metà del XIII secolo. Affine per forma alla spada è il pugnale detto "di Peschiera-Psychro", caratteristico in Europa nell'Età del Bronzo Recente, e documentato in Grecia soprattutto a Creta. Un altro tipo di spada che trova confronti nell'Europa centrale e in Italia è quello a lingua di presa lunata, per il quale si è a lungo discusso se dovesse ritenersi di origine egea o centroeuropea.

Le nuove armi implicano una profonda trasformazione nel modo di combattere. I lunghi spadoni da punta usati nel periodo miceneo, uniti ai grandi scudi che proteggevano gran parte della persona, erano adatti al duello cavalleresco, che solo nel corpo a corpo finale prevedeva l'impiego del pugnale. La nuova spada da punta e da taglio, a lama più larga e più resistente, implica invece un combattimento rapido, che non consente più l'uso del grande scudo poco maneggevole. Ora si preferisce uno scudo più piccolo, che copre soltanto il petto, simile agli scudi europei del tipo Herz-

sprung. Tra le armi di offesa continua l'uso della lancia con cuspidi di bronzo; tra le armi di difesa l'elmo, la corazza e gli schinieri sono in pelle, come quelli rappresentati nel Vaso dei Guerrieri. In qualche raro caso l'elmo era rivestito di zanne di cinghiale (Kallithea) o di lamine di bronzo (Tirinto). Esempi di schinieri in bronzo si conoscono da due tombe di Enkomi (Cipro) e da una tomba di Kallithea (Acaia) databili intorno al 1200 a.C.: anche in questo caso i rapporti con i Balcani e con l'Europa sono molto forti.

Anche l'abbigliamento dovette cambiare. Il vestito, nel mondo miceneo, era cucito ed era ornato spesso da bottoncini di bronzo. Ora invece si adotta il modello a due teli tenuti insieme da fibule, che fanno la loro prima comparsa nei corredi tombali. Nel XIII secolo appare il tipo ad arco di violino, che resta in uso per tutto il XII, ed è sostituito in seguito dal tipo ad arco semplice. È difficile valutare il significato di questa innovazione, che si produce nello stesso momento anche in Europa, con l'apparizione delle medesime fibule.

Quest'insieme di oggetti di bronzo, che comprende essenzialmente armi e [p. 152] fibule affini ai tipi dell'Europa centro-orientale, sono caratteristici, secondo il Milošević, della "prima ondata di invasori" (fig. 1).

Una assoluta continuità esiste invece nel repertorio della ceramica, sia per le forme che per la decorazione. Durante il Miceneo III B si erano affermate due tendenze: attraverso una semplificazione del repertorio precedente era nata la ceramica dello stile semplice, con poche forme ricorrenti ed un numero limitato di motivi decorativi in genere di carattere lineare; si era manifestata per altro anche una tendenza di segno opposto, che ricopre per intero la superficie del vaso con una decorazione irrigidita, maggiormente "stilizzata" rispetto al periodo precedente; in questa seconda tendenza rientrano lo stile "serrato" (*close Style*, *dichte Styl*) della Grecia continentale (fig. 2) e lo stile dell'Octopodo nel Dodecaneso.

La grande catastrofe, che condusse alla definitiva distruzione dei palazzi [p. 154] alla fine del XIII secolo, non influì su quest'aspetto dello sviluppo culturale. Nel periodo seguente, il Miceneo III C 1a, dallo "stile semplice" si sviluppa la ceramica che

viene detta dello “stile del Granaio” (fig. 3), perché fu rinvenuta in quantità notevole nel Granaio di Micene; questa è caratterizzata dalla presenza di pochi ornati, tra i quali prevale la linea ad onda, che lasciano scoperta gran parte della superficie del vaso. Questa classe di ceramica dura fino alla fine del periodo miceneo, mentre lo stile “serrato” degenera.

I mutamenti che si verificano alla fine del XIII secolo segnano il definitivo tramonto della civiltà micenea. Più ancora delle trasformazioni nei prodotti dell'artigianato o nel costume, il processo appare evidente da altri fenomeni: la scomparsa del palazzo e della scrittura come elemento funzionale all'economia del palazzo, che richiedeva una complessa amministrazione centralizzata, il disfacimento di una società articolata in “genti” e fondata sull'egemonia di alcune “genti” sul complesso sociale. In questo campo, la portata del mutamento è indicata dalla progressiva scomparsa delle tombe monumentali per sepoltura collettiva, la tomba a *tholos* e la tomba a camera.

Nessun dubbio quindi sulla portata del mutamento; molte perplessità permangono invece sulle sue cause. La maggioranza degli studiosi pone in rapporto il fenomeno con l'apparizione di bronzi di tipo europeo: si tratta, come si è visto, quasi esclusivamente di armi e di accessori indispensabili per l'abbigliamento, proprio come ci si aspetterebbe nel caso di una invasione [p. 155] di guerrieri dal Nord. È inevitabile pertanto l'ipotesi che questi “barbari” provenienti dall'area nord-occidentale della Penisola Balcanica fossero parte di quei “Popoli del Mare” che solo l'esercito di Ramesses III riuscì ad arrestare nel 1191 o nel 1189 a.C. Anche i sostenitori dell'invasione sono costretti a supporre che i “Popoli del Mare” si sarebbero ritirati immediatamente dai territori devastati; questa ipotesi si rende necessaria perché, nonostante le trasformazioni e le distruzioni, sussiste una sostanziale continuità di cultura prima e dopo la caduta dei palazzi. Un unico fenomeno di trasformazione sociale ed economica sembra aver determinato prima la distruzione dei palazzi, e più tardi il prevalere delle tombe a cista e rafforzarsi dell'aspetto culturale submiceneo. Probabilmente il movimento dei “Popoli del Mare” concorse in qualche modo ad

innescare il processo, ma certo non ne fu l'unica causa, o la principale.

Ad esempio, gli stessi apporti europei possono spiegarsi con una diversa ipotesi avanzata dal Müller-Karpe: egli pensa ad una pacifica trasmissione di elementi culturali tra gruppi guerrieri egemoni in Europa e in Grecia.

#### 14.B. Il Periodo Submiceneo

Verso la metà del XIII secolo, nel corso del Miceneo III C I b, si verificano ulteriori devastazioni a Micene, Tirinto e forse anche a Malthi: si tratta per altro di danni limitati, almeno a Micene dove vengono incendiati il Granaio, costruito nel Miceneo III B avanzato, e la Casa del Vaso dei Guerrieri. Osserva giustamente lo Ålin che, per la sua modesta portata, l'incendio potrebbe anche essere stato accidentale. Non sembra pertanto giustificata la tendenza invalsa a ricollegare a questi eventi altre innovazioni che si andavano determinando nel repertorio artigianale, nel costume funerario e nella tecnologia.

In questo periodo arriva in Grecia una “seconda ondata” di manufatti metallici derivati dal settore orientale dell'area centro-europea, le fibule ad arco semplice con noduli, di grandi dimensioni, le spade affini al tipo Naue II, ma con appendice a lingua sull'elsa, nelle varianti Catling II e III *a*, le cuspidi di lancia, i rasoi (fig. 4).

Nel campo della tecnologia, è da segnalare l'impiego sempre più generalizzato del ferro per strumenti ed armi. L'apparizione di oggetti isolati in ferro si verifica in Grecia fin dalla Media Età del Bronzo, e tuttavia fino al Miceneo III C gli oggetti di ferro rimangono eccezionali e solo alla fine del XII secolo il metallo viene impiegato per strumenti d'uso comune. Le prime armi ed i primi utensili in ferro si diffondono in Attica orientale ed a Creta. [p. 156] Tuttavia, l'uso generalizzato di questi manufatti è fenomeno che riguarda il periodo caratterizzato dall'uso della ceramica protogeometrica.

Nel costume funerario non si producono modificazioni sostanziali: si assiste soltanto alla progressiva affermazione della tomba a cista che nel Submiceneo (Miceneo III C 2) diviene il tipo di

sepoltura abituale (tav. 2) Essa s'incontra in un vasto territorio che si estende dall'Epiro e dalla Macedonia fino al Peloponneso, comprendendo le isole (carta 2 [= carta 3]) e ad eccezione della sola Creta, dove sopravvive l'uso della sepoltura collettiva. Inoltre il rito dell'incinerazione compare nel Dodecaneso, a Creta ed in Attica.

Questi tenui elementi sarebbero dunque il segno di una seconda invasione, che avrebbe avuto un carattere assai diverso dalla precedente; ora infatti gli invasori si sarebbero saldamente insediati nei territori conquistati, assoggettando con la violenza le popolazioni preesistenti. Alla formulazione di questo modello ha contribuito non poco la suggestione esercitata dalla tradizione antica sul ritorno degli Eraclidi, che riconquistarono il Peloponneso ottant'anni dopo la caduta di Troia (Thuc. I, 12). [p. 158] Una severa critica a questo schema d'interpretazione è stata condotta dallo Snodgrass. Questi, riprendendo un'intuizione del Deshayes, ha mostrato come la diffusione delle tombe a cista non sia un fenomeno nuovo, caratteristico dell'Età del Bronzo Finale. Tombe di questo tipo si trovano in Grecia fin dall'Elladico Medio, ed il loro uso non è mai del tutto tramontato. Quanto all'incinerazione, l'adozione di questo rito riguarda prevalentemente l'Attica, proprio una regione che secondo le fonti sarebbe stata risparmiata dall'invasione dorica (carta 3 [= carta 4]).

Infine, la tecnica della lavorazione del ferro per la produzione di armi ed utensili è stata appresa da Cipro, la sostituzione del ferro al bronzo non sembra rispondere ad una libera scelta, ma sembra essere stata determinata dalla penuria di rame, e soprattutto di stagno, fenomeno comprensibile in un momento in cui le comunicazioni con l'Oriente e col lontano Occidente si interrompono, ed il mondo greco si chiude in se stesso. L'approvvigionamento di ferro poteva avvenire invece con relativa facilità, data la presenza di miniere anche in Grecia.

Come si vede, molti degli elementi addotti a riprova dell'invasione dorica trovano una spiegazione all'interno delle vicende del mondo tardo-miceneo ricomponendosi in tal modo in un quadro coerente. Il rifiuto di schemi meccanicistici ha consentito al Deshayes, seguito dal Finley, di

proporre un modello alternativo.

Egli sostiene che il tramonto della civiltà di palazzo è la conseguenza non di invasioni, ma di sommovimenti interni; la sua tesi, ispirata da un passo di Tucidide, acquista consistenza se si osservano gli alterni destini di Micene e di Argos nel periodo miceneo. Quando il potere era nelle mani della aristocrazia micenea, Micene era centro egemone, ed Argos si trovava, rispetto a questa città, in costante rapporto di subordinazione: essa non aveva mai posseduto un palazzo, una cinta fortificata, né aveva mai conosciuto lo splendore delle tombe a *tholos*. Ma, al tramonto del centro egemone, nel corso del XII secolo, corrisponde puntualmente l'ascesa di Argos, che proprio ora conosce un momento di particolare fioritura.

La civiltà di palazzo, legata ad un'amministrazione burocratica complessa, era un elemento estraneo alla cultura micenea, derivato da Creta insieme all'uso della scrittura. Essa si fondava sul potere di un'aristocrazia organizzata in forme gentilizie. Alla fine del XIII secolo essa fu però scardinata dalla rivolta dello strato di popolazione più antico, o comunque subalterno. Si spiega in questo modo il *revival* di antichi usi, concezioni e tradizioni a lungo sopiti, che per una corrente sotterranea risalgono al Bronzo Medio: essi erano ben vivi in quella parte della popolazione emarginata dalla lunga egemonia politica di Micene.

[p. 159] Questo modello ha il vantaggio di render conto della gradualità dei processi di trasformazione; alla distruzione dei palazzi, intervenuta alla fine del XIII secolo, succede infatti un lungo periodo di stagnazione, nella quale maturano i mutamenti più profondi. In conclusione, dal punto di vista archeologico l'ipotesi dell'invasione dorica non è indispensabile; a quanto pare tuttavia un'ipotesi del genere è comunque richiesta dalla linguistica. In ogni caso, come osserva il Finley, se l'invasione dorica si verificò, essa fu piuttosto la conseguenza di un vuoto di potere che si era venuto a creare con il crollo della civiltà di palazzo.

Come si è già accennato, non tutta la Grecia fu investita dalla recessione, ed anzi alcune aree continuarono indisturbate la propria esistenza, o addirittura vissero un momento di particolare fioritura proprio mentre il cuore della Grecia continentale

era al fondo della crisi. Ciò non costituisce una difficoltà per i sostenitori dell'invasione, i quali individuano in queste aree la meta di rifugiati scampati dalle regioni colpite dalla catastrofe. Questo schema non sembra reggere ad una attenta verifica.

Ad esempio, era stato supposto che il Peloponneso nord-occidentale e le isole dello Ionio fossero state popolate solo in seguito alla catastrofe del Miceneo III B finale; ma l'ipotesi è ora smentita da recenti rinvenimenti. Si è potuto stabilire infatti che anche quest'area è stata colonizzata nel XIV secolo, nel corso del Miceneo III A, e cioè nel momento in cui il mondo miceneo, in Occidente come in Oriente, raggiunge la sua massima espansione.

Un'altra area fiorente per tutto il XII secolo, che avrebbe accolto rifugiati, è quella della "talassocrazia caria", la piccola *koinè* micenea che comprende l'Attica orientale (Perati), le Cicladi, il Dodecaneso e la costa dell'Asia Minore. Qui non si avverte alcun riflesso della grande catastrofe, ed anzi la ceramica del Miceneo III C 1 è ben rappresentata nel Dodecaneso, e proprio in questo momento si assiste in quest'area al sorgere di nuovi insediamenti, come quello di Empòrion a Chios.

Ricondurre ad un'unica matrice, come l'arrivo dei rifugiati, il benessere di questa *koinè* appare difficile; il particolarismo delle singole componenti si esprime infatti perfino nella ceramica: molta della ceramica rinvenuta a Rodi proviene dalla Grecia continentale, in Asia Minore la produzione ha caratteri autonomi e, ove sussistono legami col Dodecaneso, questi riguardano piuttosto Kos e non Rodi.

Forse il diverso destino della "talassocrazia caria" nel momento della generale catastrofe trova una spiegazione più efficace nella struttura stessa di queste collettività. Nel Dodecaneso e nelle Cicladi le forme di organizzazione sociale ed economica erano sostanzialmente diverse da quelle sviluppatesi nella Grecia continentale. La navigazione e lo scambio con comunità [p. 160] esterne avevano determinato una stratificazione sociale meno rigida e ossificata, aperta a continue aggiustature richieste da una dinamica economica più agile. Una realtà così diversa non aveva motivo di essere coinvolta dalle lontane vicissitudini dei palazzi

micenei.

In qualche caso in quest'area la continuità culturale si conserva fino a tutto il Protogeometrico, come nell'insediamento di Grotta a Naxos.

Purtroppo, la comprensione di questi fenomeni è resa più ardua dalla mancanza di una sicura cronologia relativa. Ciò dipende dalle incertezze che ancora sussistono sulla successione degli stili ceramici e dei complessi archeologici che dovrebbero essere datati in base alla ceramica in essi rinvenuta.

Secondo gli schemi tradizionali, alla ceramica nello "stile del Granaio", che continua ad essere usata per tutto il Miceneo III C 1 (cfr. fig. 3), succede uno stile ancor più semplice, che viene denominato submiceneo. Questo è documentato soprattutto in due complessi tombali dell'Attica: la necropoli di Salamìs e quella del Pompèion ad Atene. Altri rinvenimenti meno rilevanti riguardano l'Acropoli, l'Olympièion, e altre località di Atene.

Purtroppo, delle tombe di Salamìs non si conoscono più i corredi, rimescolati in maniera irreparabile, e pertanto non si è potuto andare oltre uno studio tipologico dei materiali. Qui, come al Pompèion, il tipo di tomba più comune è quello a cista (cfr. tav. 2a); sono anche presenti tuttavia altri tipi di tomba a fossa. Il rito assolutamente prevalente è quello dell'inumazione, mentre l'incinerazione risulta del tutto eccezionale. Alcune oscillazioni si colgono nel rituale funerario: ad esempio al Ceramico gli scheletri sono supini salvo qualche raro caso in cui il defunto è deposto in posizione contratta, coricato su un fianco; a Salamìs, a quanto pare, data l'esigua lunghezza delle tombe (m. 0,90-1,20) bisogna ipotizzare un tipo di deposizione diverso, forse in posizione accoccolata. Per i bambini, sull'Acropoli ed al Ceramico viene impiegata la tomba a cista, mentre nelle zone dell'Agorà e dell'Olympièion ricorre il tipo a fossa.

In genere le tombe di questo periodo sono povere di corredo: delle 112 rinvenute al Ceramico e attribuite dal Kraiker al periodo submiceneo, 39 ne erano sprovviste; quando è presente la ceramica, si tratta in genere di uno o due vasi, e soltanto un paio di tombe presentano fino a cinque o sei vasi.

Le forme ceramiche ricorrenti sono poche (tav. 1); tra le più frequenti sono la brocca con ansa a staffa, che ora presenta una prominente sul disco

ed un foro di sfogo per l'aria sulla spalla, e la lekythos con l'ansa verticale impostata per lo più sul collo e sulla spalla. Sembra ormai accertato che la lekythos sostituì la brocca a staffa verso la metà di questo periodo. Sono inoltre frequenti l'anforisco generalmente con anse orizzontali, il vaso più [p. 161] comune nelle tombe di Atene e di Salamìs, l'anfora con anse al collo, l'oinochoe, la tazza e la coppa. Meno frequenti sono invece l'anfora con anse al ventre, nota in tre diverse varianti, la brocca con bocca larga, la pisside eseguita senza tornio.

Comune a tutte queste forme è la presenza di un piede ad anello. L'anfora con anse al collo è frequente ad Atene solo in un momento avanzato del Submiceneo; l'oinochoe trilobata, attestata fin dal Miceneo III C 1, abbonda solo a Salamìs e ad Atene; infine la tazza, con due anse orizzontali, e la coppa, con una sola ansa verticale, frequenti ad Atene, abbondano soprattutto in Eubea.

La decorazione consiste essenzialmente di linee orizzontali ad onda, di linee verticali a tremolo, varianti di motivi a triangoli, semicerchi tracciati a mano, foglie schematiche.

Oltre alla ceramica si rinvencono oggetti di ornamento personale: anelli digitali, fibule e spilloni. Le fibule, presenti sia nelle tombe maschili che in quelle femminili, possono essere ad arco di violino foliato, o più frequentemente ad arco semplice in diverse varianti: liscia, tortile o ancora a gomito con noduli (tav. 2b-c). Gli spilloni sono di tre tipi, a stelo breve con estremità a ricciolo; con globetto presso l'estremità superiore e la cima arrotondata o a disco, oppure infine con cima analoga al tipo precedente e rigonfiamento fusiforme presso l'estremità superiore (fig. 5). Essi sono generalmente di bronzo, ma il tipo con globetto può avere anche lo stelo in ferro. Rare sono le armi, tra cui si ricordano la daga e la spada in ferro.

Si è già accennato alle notevoli incertezze che ancora sussistono circa la cronologia relativa e assoluta di questo periodo. È opinione comune che i corredi dalle necropoli di Salamìs e del Pompèion siano più recenti del più tardo materiale di tipo miceneo rinvenuto nel passato in Argolide; lo stile delle ceramiche in essi rinvenute fu pertanto denominato submiceneo e fu assegnato dal Furumark alla fase del Miceneo III C 2, situata dopo la fase

del Miceneo III C 1 c alla quale veniva assegnata la più recente ceramica micenea dell'Argolide.

Dubbi, su questa sistemazione furono sollevati nel 1964 dal Desborough; questi osservò che proprio nell'Attica occidentale, dove la ceramica submicenea era ben documentata, mancava per converso un'adeguata documentazione relativa al Miceneo III C 1 c. Ciò lo indusse a ritenere la ceramica del tipo di Salamìs una variante locale, almeno in gran parte coeva al Miceneo III C 1 c dell'Argolide. Nelle genti di Salamìs e del Pompèion egli riconosceva nuovi arrivati da un'area esterna al centro del mondo miceneo. Al loro sopraggiungere si doveva lo sviluppo di un orientamento stilistico indipendente nell'Attica occidentale, mentre la sostanziale continuità con [p. 162] lo stile precedente doveva giustificarsi supponendo che comunque i ceramisti appartenessero allo strato di popolazione indigeno.

Quest'ipotesi, accolta dallo Snodgrass, è stata ora ridimensionata dal Desborough nella sua opera più recente; qui egli adotta una formulazione meno rigida, secondo la quale la ceramica submicenea è riconoscibile solo in alcune aree, mentre nello stesso tempo gli ultimi stadi del Miceneo III C possono essere sopravvissuti altrove. Egli stesso ha sottolineato come la ceramica submicenea oggi non sia più confinata ad Atene o a Salamìs. Essa appare anche tra i materiali di recente pubblicazione dall'Argolide (tav. 4), l'antica Elide, la Corinzia, Tebe di Beozia e Lefkandi di Eubea.

All'ipotesi del Desborough aveva mosso difficoltà il Deshayes, che ad Argos aveva riconosciuto l'evidenza di un lungo periodo submiceneo, articolato in tre diversi momenti. Dei due più antichi, documentati nelle tombe a camera della necropoli Deiras, il primo corrisponde al Miceneo III C 1c [p. 163] del Furumark; i corredi comprendono oggetti di bronzo di traduzione europea in parte diversi da quelli ricorrenti nelle tombe a cista di Salamìs e del Pompèion; l'aspetto più recente, contemporaneo al Submiceneo dell'Attica occidentale, è rappresentato non nella necropoli Deiras, bensì nelle tombe rinvenute al disotto dell'abitato moderno.

Secondo questa ricostruzione, gli inizi dello stile submiceneo, prima ancora che in Attica, dovreb-

bero riconoscersi in Argolide dove è possibile collegarne la continuità con il tardo miceneo locale.

L'ipotesi, accolta dallo Styrenius, è stata criticata dal Desborough; egli osserva che quello submiceneo non può definirsi in positivo come uno stile; esso deve essere piuttosto considerato in negativo, come un deterioramento del patrimonio ceramico; un fenomeno del genere può avere avuto origini e sviluppi diversi nelle varie regioni. Sembra dunque che, nella concezione di questo studioso, l'unico carattere della ceramica submicenea sia il suo tralignamento, dovuto all'intrusione di genti estranee nelle antiche compagini sociali.

In ogni modo, secondo il Desborough, le tombe di Argos attribuite dal Deshayes al momento finale del Submiceneo devono ritenersi invece ormai posteriori all'inizio del Protogeometrico in Attica. In conclusione, nello schema formulato da quest'autore e recepito dallo Snodgrass, il lasso di tempo assegnato dal Furumark al Submiceneo, ovvero al Miceneo III C 2 (1075-1025 a.C.), resta in parte vuoto perché questa fase viene riassorbita nell'ambito del Miceneo III C 1 c (1125-1075 a.C.); i due studiosi assegnano dunque al Submiceneo, che compendia il Miceneo III C 1 c ed il Miceneo III C 2, il periodo dal 1125 al 1050 circa, e pongono al 1050 circa l'inizio del Protogeometrico in Attica.

#### 14.C. Il Periodo Protogeometrico

Generalmente, per spiegare il sorgere e l'affermarsi dello stile protogeometrico, viene adottato un modello di tipo diffusionista. Secondo la scuola del Desborough questo stile è il frutto di una elaborazione avvenuta ad Atene; l'ipotesi è suggerita dalla precocità, dalla particolare accuratezza e vivacità del Protogeometrico ad Atene, anche rispetto alle scuole situate negli altri centri maggiori. Secondo questa ipotesi, è ad Atene che si sono messi a punto i nuovi procedimenti tecnici che hanno conferito una fisionomia peculiare alla ceramica protogeometrica: il tornio veloce, dal quale si ottengono forme più nette ed articolate; il pennello multiplo ed il compasso, che danno alla decorazione un aspetto geometrico regolare. Alla perfezione

tecnica [p. 164] di questa ceramica contribuiscono una migliore preparazione dell'argilla, l'uso di una vernice più bella e lucente, e la cottura dei vasi a temperatura più elevata.

Nel periodo submiceneo l'aspetto della ceramica era abbastanza uniforme su vaste aree e l'unica articolazione sostanziale era quella che distingueva la produzione della Grecia continentale da quella del Dodecaneso. Il periodo del Protogeometrico coincide invece con l'affermarsi del particolarismo regionalistica; le singole aree seguono linee di sviluppo autonome, così anche la produzione ceramica si atteggia in maniera diversa nelle varie province del mondo greco.

Un tentativo di sistemazione dei vari centri è stato proposto dallo Snodgrass, che definisce tre gruppi principali: al primo assegna i centri in cui lo stile protogeometrico rivela dirette connessioni con la tarda produzione micenea locale, al secondo quei centri in cui lo stile nasce per tempo, ma per influenza di altre fabbriche, al terzo riferisce infine quelle aree in cui il Protogeometrico nasce tardivamente, per un autonomo sviluppo locale.

Le sistemazioni tradizionali si ispirano invece generalmente al criterio di raggruppare i centri a seconda delle maggiori somiglianze esistenti nel repertorio ceramico. A questo orientamento aderisce il Desborough. Egli pone al centro dell'intero fenomeno l'Attica, praticamente sola insieme ad Àgina e a Keos. Altrettanto isolato appare l'altro polo del fenomeno, l'Argolide con la Corinzia. In un terzo gruppo rientrano la Tessaglia, la Focide, la Beozia, l'Eubea, Skyros e le Cicladi settentrionali (Andros e Tenos), quell'area che sarà più tardi caratterizzata dalla produzione delle coppe a semicerchi penduli. Un gruppo a sé è composto dalle Cicladi meridionali: Naxos, Paros, Melos, Siphnos, Thera, Amorgòs, Samos, Delos, Rhènia, isole che invece il Bouzek tende a riunire con l'Attica, la Beozia e l'Argolide. Seguono poi due aspetti periferici, quello che comprende la Grecia nord-occidentale e le isole ioniche, e l'altro che riunisce il Peloponneso meridionale con la Messenia e la Laconia. Comportamenti indipendenti manifestano infine rispettivamente il Dodecaneso, l'Asia Minore egea e Creta.

Ad Atene, una delle innovazioni più significative

al passaggio dal Miceneo al Protogeometrico è la sostituzione dell'inumazione con l'incinerazione (cfr. carta 3 [= carta 4]). Esempi precoci di questo rito apparivano — come si è accennato — in tombe a camera o a *tholos* ancora databili al Miceneo III C, a Parati in Attica, a Tegèa, ad Argos ed inoltre nel Dodecaneso, a Kos (Langada) e a Rodi (Ialysòs), ed in alcune località di Creta (Phaistòs, Praisòs, Mouliana). Poiché la gran parte di queste località è situata nell'Egeo orientale o comunque guarda verso l'Oriente, l'origine del rito è stata ricercata in questa tradizionale fonte di ogni innovazione culturale. Così lo Snodgrass ricorda come [p. 165] l'incinerazione sia diffusa nell'Anatolia hittita fin dal 1600 a.C. ed appaia a Troia VI, con la quale i Greci erano in contatto prima del 1300 a.C. Il vuoto tra questo periodo e l'XI secolo è ora in parte riempito dalle tombe a camera a cremazione di Muskebi nella penisola di Halikarnassòs, che risalgono al Miceneo III A - B.

Quest'orientamento è considerato con perplessità dal Desborough, il quale passa in rassegna critica altre eventuali ipotesi. Cipro, ad esempio, non può essere tirata in ballo perché il rito dell'incinerazione vi è pressoché sconosciuto. [p. 166] Quanto alla Siria, è vero che ad Hama esiste un sepolcreto ad incinerazione databile ai secoli XII-XI a.C., tuttavia mancano, almeno per questo periodo, prove decisive di un'influenza diretta da quest'area sulla Grecia.

Un'altra ipotesi possibile, ma non dimostrabile, è quella di una derivazione del rito dalla Cultura dei Campi d'Urne dell'Europa centrale; una propaggine di questa cultura si spinge verso Sud-Est, in Jugoslavia, incuneandosi in Slavonia, nell'area tra la Drava, il Danubio e la Sava, e qui sembra per altro arrestarsi: infatti non se ne conoscono finora tracce in Illiria e nella Grecia nord-occidentale, cioè proprio lungo le due possibili vie di penetrazione verso la Grecia.

Ad Atene, il rito dell'incinerazione prevale su quello dell'inumazione già nel momento di passaggio dal Submiceneo al Protogeometrico; la tendenza si afferma compiutamente nel Protogeometrico, quando l'incinerazione viene adottata per tutti gli individui adulti. All'infuori di Atene, nel Protogeometrico il rito si diffonde in Attica,

Eubea, Beozia, ed è rappresentato sporadicamente in Argolide e a Naxos. Esso appare inoltre a Rodi, Creta e in Asia Minore, a Kolophòn e ad Assarlik. Esempi più recenti, riferibili al periodo geometrico, si conoscono ad Halos in Tessaglia e a Thera.

Il carattere repentino e generale del mutamento in Attica è stato sottolineato dal Desborough, il quale ritiene che una trasformazione così radicale e completa si spieghi solo se si ammette l'intervento di un'autorità capace di sanzioni sul piano religioso. Enunciata in questo modo, per altro, l'ipotesi è inverificabile.

Il momento di transizione dal Submiceneo al Protogeometrico è caratterizzato ad Atene e in misura minore in Eubea dall'affermarsi di una tendenza che si ispira all'ambiente cipriota; appaiono così alcune nuove forme: la bottiglia, il vaso tripode, l'*askòs* a forma di anatra, la pisside, il *kantharos*, il vaso ad anello, la "fiasca del pellegrino" di lontana origine egizia; nella decorazione, di origine cipriota è l'uso di ornati metopali. I prodotti di questa tendenza si affiancano alla tradizionale ceramica micenea, ora trascurata ed approssimativa.

Tuttavia, già agli inizi del Protogeometrico gli elementi ciprioti più appariscenti scompaiono, ad eccezione dell'anfora con anse al ventre, ormai ben radicata in ambiente greco. La fortuna delle forme vascolari esotiche tramonta; dell'apporto cipriota permane comunque una caratteristica, l'alto piede conico presente in quasi tutti i vasi per bere. La decorazione metopale non scompare del tutto, ma scade ad un ruolo decisamente secondario. Si verifica dunque una restaurazione del repertorio submiceneo tradizionale, sia per le forme che per i motivi decorativi; si tratta però di un ritorno [p. 167] più apparente che reale: infatti la decorazione, per l'impiego di strumenti nuovi quali il pennello multiplo ed il compasso, assume un carattere geometrico, una precisione prima sconosciuti. Anche l'aspetto dei vasi cambia, l'adozione del tornio veloce permette infatti di ottenere forme più nitide e articolate. Ma soprattutto cambia il modo di intendere il vaso: questo viene ora concepito come un tutto organico, dove la decorazione serve a sottolineare le articolazioni della forma.

La prevalenza nel rito funerario dell'incinera-

zione sull'inumazione e la necessità di impiegare un grosso vaso come ossuario spiegano la fortuna dell'anfora. Questa è ora frequente in diverse varianti, con le anse impostate sulla spalla e sul collo (tav. 4f); con le anse sul ventre, forma che viene poi sostituita verso la fine del Protogeometrico dall'anfora con le anse impostate sulla spalla, ed infine con le anse dalla spalla al labbro, un tipo raro e anche relativamente recente.

Le altre forme chiuse, di dimensioni minori, sono poco numerose; ricorrono l'hydria, la brocca, l'oinochoe trilobata, la lekythos e la pisside. Tra le forme aperte, solo il cratere è di grandi dimensioni; varie sono invece le forme di vasi da bere: lo skyphos con alto piede conico è decorato in genere con serie di cerchi concentrici tra le due anse orizzontali (tav. 5a); la coppa su alto piede, con una sola ansa verticale è un tipo caratteristico della ceramica ateniese; in genere la vasca è interamente verniciata salvo una bassa fascia risparmiata sul labbro, che reca un motivo a zig-zag tra due linee orizzontali (tav. 3). Vi sono poi la coppa apoda, il kantharos simile per la forma al cratere; esso ed il kalathos appaiono solo in un momento avanzato del Protogeometrico.

Riassumendo, rispetto al repertorio submiceneo scompaiono alcune forme assai diffuse, come la brocca con ansa a staffa e l'anforisco. Appaiono inoltre alcune forme nuove, alcune fin dalla fase media, la maggior parte nel Protogeometrico Recente, come l'anfora con anse alla spalla o al labbro, la brocca, la pisside, il kantharos, il kalathos e la coppa senza piede.

Quanto alla decorazione, nel Protogeometrico Antico e Medio si preferisce lasciare scoperta gran parte del fondo, e soltanto nel Protogeometrico Recente emerge una predilezione per il fondo nero. I motivi decorativi occupano in genere una piccola parte del vaso, tranne che per gli skyphoi ed i crateri. Nelle forme chiuse, come le anfore, la decorazione è situata in genere sulla spalla, solo in una fase molto avanzata essa appare invece sul collo.

Tra i motivi decorativi, i più comuni sono i gruppi di cerchi concentrici, il meandro appare invece soltanto nel momento finale.

Come si è accennato, l'incinerazione è il rito

adottato per tutti gli individui adulti; le tombe sono a fossa, con un foro per l'inserzione dell'ossuario [p. 168] (*trench-and-hole tomb*). Nelle sepolture maschili l'ossuario è un'anfora con le anse al collo, in quelle femminili si adoperava invece in un primo tempo l'anfora con le anse sul ventre, poi il tipo con le anse alla spalla. Ai bambini è riservato il rito dell'inumazione, in tombe a cista o a fossa, mentre per gli infanti si adotta l'*enchytrismòs*, ovvero la sepoltura entro un vaso.

Tra gli oggetti di ornamento personale, le fibule subiscono un periodo di eclissi dalla fine del Submiceneo al Protogeometrico Recente, quando è in voga il tipo ad arco semplice, piegato ad angolo al di sopra della staffa. Gli spilloni, con globetto ed estremità a disco, sono abbastanza frequenti; se si eccettuano pochi esemplari interamente di bronzo, di solito lo stelo è in ferro mentre il globetto è in bronzo. Spilloni simili anche per la tecnica si ritrovano in Argolide, in Tessaglia e a Kos. Non molto frequenti sono i braccialetti, gli anelli per capelli a spirale multipla; quasi assenti sono gli anelli digitali.

Tra le armi di offesa si trovano la spada a lingua di presa, a volte desinente a coda di rondine, di tradizione micenea, daghe, coltelli, cuspidi di lancia ed [p. 169] un solo esemplare di cuspidi di freccia (fig. 6). Tra le armi di difesa sono solo due umboni di scudo in bronzo, adoperati come coperchi di ossuario.

Particolarmente eloquente per la storia del Peloponneso nell'Età del Bronzo è la vicenda di Argos: fiorente nel Mesoelladico, il sito è abbandonato alla fine dell'Elladico Medio I, e la lacuna si estende dal 1700 circa al 1450 a.C. circa. Quando, nel periodo Miceneo II B, la frequentazione riprende, sull'insediamento sembra gravare l'ombra della potente vicina: Micene; all'ascesa di quest'ultima si contrappone la modesta esistenza di Argos. In questo periodo l'abitato si trovava probabilmente sulla collina dell'Aspis, mentre la necropoli occupava l'area di Deiras.

A quanto pare, non esiste continuità tra l'insediamento miceneo e quello relativo al Submiceneo e al Protogeometrico; l'abitato infatti si sposta ora nell'area ad est e a sud della collina di Làrisa, su

un'ampia superficie. Un elemento di continuità è rappresentato invece dalla necropoli: infatti per le sepolture submicenee si continua ad adoperare la necropoli di Deiras. Nel Protogeometrico le tombe, isolate o a piccoli gruppi, sembrano disporsi invece ai margini dell'abitato.

La discontinuità tra il Miceneo III C 1 e le fasi successive si rileva in tutta l'Argolide: a Micene, come a Tirinto le tombe a cista sono ubicate sugli insediamenti micenei.

Agli inizi del Protogeometrico la ceramica prodotta in Argolide è ancora di tradizione submicenea; l'ambiente appare impermeabile alle innovazioni tecniche instaurate nello stesso periodo ad Atene. L'isolamento sembra riflettersi anche in una relativa diminuzione di manufatti metallici nei corredi tombali. Tuttavia non può sostenersi che la regione attraversi un momento di recessione: proprio in questo periodo può constatarsi ad esempio una notevole espansione dell'abitato di Argos.

Nella ceramica, il vaso a staffa scompare, mentre sopravvive la *lekythos* su alto piede conico. Le forme ricorrenti sono l'*oinochòe* con bocca circolare (tav. 5b-d) o trilobata, la brocca, l'anfora sia con anse al collo che con anse al ventre, la pisside con alti manici. Sono rari invece l'*askòs* ed il *kalathos*.

L'apporto dei ceramisti ateniesi si fa sentire in maniera rilevante solo verso la fine del Protogeometrico; l'apertura verso il mondo circostante sembra corrispondere ad un momento di pace e di stabilità. Il crescente benessere si manifesta nella ripresa di una metallotecnica raffinata.

Per tutto il Protogeometrico il rito funerario è sempre quello dell'inumazione in tombe individuali, per lo più del tipo a cista.

[p. 170] Per tutto il "periodo oscuro" e per buona parte del IX secolo la Laconia appare isolata. Nella generale penuria di dati, la documentazione più completa è quella rinvenuta nel santuario di Amyklai, che per altro non consente di stabilire una successione di fasi e una cronologia relativa. Infatti, in un unico strato sono state rinvenute figurine micenee del XII secolo e ceramica di uno stile protogeometrico privo di relazioni sia con i prodotti delle altre fabbriche coeve sia con il precedente stile miceneo locale. Questa classe di ceramica, certamente non anteriore al 1000 a.C., è ca-

ratterizzata da una decorazione a triangoli campiti a rete ed a cerchi concentrici.

A questo strato se ne sovrappone un altro che contiene ceramica geometrica non anteriore al periodo tra l'850 e l'800 a.C.

Per la Messenia, i dati sono finora esigui, non mancano tuttavia insediamenti, come quello di Tragana, dove l'occupazione si protrae ininterrotta dal XII al X secolo. Le tombe, a giudicare da quelle rinvenute a Kaphirio, sono del tipo a cista, ma ancora in questo periodo continua ad essere costruita qualche tomba a *tholos* (Kaphirio, Kokevi).

Già nel Periodo Miceneo tardo il Peloponneso nord-occidentale e le isole ioniche avevano avuto un destino diverso dal resto del Peloponneso; mentre infatti quest'ultimo attraversava un periodo di grave recessione, l'Acaia, Kephallenia ed Itaca erano particolarmente fiorenti, e subivano addirittura un incremento demografico. Di Kephallenia per il periodo protogeometrico non conosciamo nulla. Ad Itaca si verifica invece una transizione senza cesure. Anche il Protogeometrico sembra corrispondere ad un momento di prosperità; forse fin d'ora l'isola si avvia ad assumere l'importante ruolo di tramite con l'Occidente, che ne determinerà la fortuna nel periodo geometrico.

Lo stile protogeometrico locale è ben riconoscibile per il suo carattere inorganico: i motivi decorativi si affastellano senza alcuna relazione con la forma del vaso; tra i più frequenti sono i gruppi di semicerchi concentrici, disposti a volte in due file di orientamento opposto (fig. 7), i triangoli e i rombi campiti a rete, lo zig-zag. Peculiare è una decorazione "a frange" che si dispone sul contorno delle figure geometriche. L'unico segno di apporto tecnico dal Protogeometrico classico è l'introduzione del compasso, usato a volte per tracciare gli ornati circolari.

Nonostante il suo sviluppo indipendente, il Protogeometrico di Itaca rivela tuttavia rapporti con alcune aree del Peloponneso, ad eccezione dell'Argolide e dell'Arcadia, ed inoltre con la vicina Etolia, di cui per altro si conosce assai poco in quest'epoca.

In Acaia ed in Elide la ceramica rivela analogie con Itaca e con la Focide; [p. 172] tuttavia nelle

tombe protogeometriche rinvenute di recente ad Elis si manifestano anche chiari legami con Atene.

Il limite settentrionale di questo gruppo è dato dalla Tessaglia. La regione, per la sua posizione geografica è naturalmente esposta alla penetrazione di popolazioni anelleniche situate sui confini settentrionali del mondo greco, mentre la fascia litoranea, con il sicuro golfo di Volos, è aperta ai rapporti con l'area egea.

Nella parte orientale della pianura interna, verso la fine del XII secolo, si insedia un gruppo di genti provenienti dalla Macedonia, che si raccolgono intorno ai centri di Marmariani ed Homolion. La ceramica prodotta da questo gruppo, eseguita in impasto lavorato a mano, è di tipo macedone. Solo nel Protogeometrico Recente si fanno strada in quest'area apporti culturali provenienti dalla fascia costiera: viene allora adottato il tornio veloce ed assume un notevole sviluppo la ceramica di argilla figulina con decorazione dipinta. Tra le forme ricorrenti sono la brocca a becco ornata con semicerchi tracciati col compasso e la serie dei grandi crateri. L'apporto greco permane nel Geometrico Antico. Quanto ai bronzi, essi rivelano affinità con i tipi coevi della Macedonia.

La fascia costiera era stata già profondamente ellenizzata nel periodo miceneo; in quest'epoca il suo centro più prestigioso era Iolkòs, la città sul golfo di Volos, dalla quale partirono gli Argonauti verso la Colchide alla ricerca del Vello d'Oro. Tra l'insediamento miceneo e la fase di occupazione submicenea esiste forse una breve lacuna, non più ampia di una generazione. La vita riprende quindi proseguendo senza interruzioni per tutto il Protogeometrico.

Nella necropoli, l'aspetto submiceneo per il momento non è documentato; le tombe protogeometriche sono del tipo a cista, e la ceramica mostra sostanziali affinità con quella di Lefkandi in Eubea.

In Focide ed in Beozia l'influenza ateniese sulla produzione ceramica sembra affermarsi nel corso del X secolo a.C.; nel secolo seguente si intensificano i rapporti con l'Eubea. Per Delfi questo è un momento di apertura verso più vasti orizzonti: oltre che con l'Eubea, si instaurano rapporti con la Tessaglia, con Corinto e forse perfino con Itaca,

ciò che rivelerebbe fin d'ora un'inclinazione della città sacra verso l'Occidente.

A Delfi e a Medeòn sopravvive la tomba a camera; a Medeòn s'incontra anche la tomba ad *ustrinum*: la fossa ellittica adoperata per allestirvi il rogo resta l'ultima dimora del defunto; i suoi resti cremati vengono lasciati sul rogo e la fossa viene riempita di terra.

In Beozia è usata invece la tomba a cista, sia per il rito della inumazione [p. 173] che per quello dell'incinerazione; a Vranesi, sul "lago" Kopais, è anche documentato il tumulo, che racchiude una sepoltura con custodia di grosse pietre.

Ma il centro propulsore di questa cerchia è senza dubbio l'Eubea, che, pur non eccellendo nella produzione ceramica, è il luogo di coagulo di apporti provenienti da varie direzioni; le sue relazioni si estendono dal nord della Grecia fino a Cipro dove, nel X secolo, non manca qualche vaso di fabbricazione euboica.

Il centro meglio noto è per ora Lefkandi, che K. Schefold e L. H. Sackett avevano proposto di identificare con la Palaià Erètria di cui parla Strabone (IX, 2, 6 C 403). Ora l'identificazione è stata abbandonata, forse troppo frettolosamente, dagli studiosi inglesi che conducono gli scavi nel sito, in seguito al rinvenimento di ceramica protogeometrica anche nell'area dell'Eretria classica.

L'abitato sorge sul pianoro di Xeropolis, stretto e allungato, alto circa 17 m., prossimo al mare e situato tra due insenature. La piccola altura domina la piana lelantina, che di qui si estende fino a Chalkis.

Purtroppo i resti dell'abitato protogeometrico sono molto scarsi, poiché si conservano solo nell'angolo nord-orientale della collina; sul resto del pianoro sono stati invece asportati dall'erosione; occorre inoltre tener presente che qui il Protogeometrico si attarda ben oltre i limiti definiti per l'Attica.

Dopo la fine dell'insediamento riferibile al Miceneo III C si riscontra una lacuna; quindi il sito ritorna ad essere occupato in un momento avanzato del X secolo, in una data più vicina al 900 che non al 950 a.C. Il nuovo insediamento nasce in un clima di prosperità e di apertura verso il mondo esterno. Innanzi tutto si verifica una maggiore di-

sponibilità di bronzo, e ciò indica una ripresa dei rapporti con Cipro, come risulta del resto anche dagli scambi di ceramiche tra le due aree. La disponibilità di metallo consente una ripresa delle attività artigianali nel campo della metallo tecnica: l'elemento di maggior interesse rinvenuto nei livelli di quest'epoca è il materiale di rifiuto di una fonderia di bronzo; oltre ad uno o due frammenti di crogiuoli erano numerosi i frammenti di matrici in terracotta per la fusione a cera perduta. I frammenti identificabili si riferiscono a gambe di tripodi.

La prosperità dell'insediamento si evidenzia anche attraverso l'esame della necropoli. A Lefkandi questa continua ininterrotta dal tardo Submiceneo al Protogeometrico. Le tombe sono di un tipo peculiare, non documentato fuori dell'Eubea: i resti del defunto incinerato non vengono rimossi dall'ustrino in cui il corpo è stato bruciato, e tuttavia presso l'ustrino viene costruita una tomba a ciستا al solo scopo di accogliere il corredo funerario.

Questo ora comprende spesso un buon numero di oggetti, tra i quali spiccano anelli, orecchini, braccialetti ed altri oggetti di ornamento personale in [p. 174] oro. La ripresa di rapporti con l'Oriente è documentata dall'importazione di manufatti in avorio e in *faïence*, e di qualche scaraboeide di tipo cilicio, ben noto anche a Pithekoussai.

Un salto qualitativo si avverte anche nella ceramica. Il vasellame protogeometrico più antico si distingue a fatica da quello submiceneo per il conservatorismo tipico dei vasai euboici. Certo, alcune forme erano scomparse, e tra questa la brocca con ansa a staffa, il vaso ad anatra, la *lekythos*, il vaso triplo, l'anforisco con anse orizzontali. Si erano invece conservate la brocca, l'oinochòe, l'*hydria*, la coppa, lo *skyphos* e la tazza su alto piede (tav. 5e). Nella decorazione prevaleva il tipo a fondo nero, con la parte inferiore del ventre ed il piede risparmiati, secondo un suo derivato dallo "stile del Granaio".

Tuttavia, verso la metà del X secolo, in corrispondenza con la ripresa dell'insediamento di Lefkandi, si affermano anche in Eubea numerosi elementi stilistici peculiari del Protogeometrico ateniese. Il fatto più significativo è l'apparizione della coppa a labbro distinto ornata con linea ad onda ed alto

piede conico; nella tradizione ateniese rientrano la *pisside*, il *kalathos*; altre forme, come il cratere, l'oinochòe, lo *skyphos* e l'anfora, imitano ora i tipi ateniesi, ed alla stessa area d'influenza si deve anche far risalire la riapparizione della *lekythos*.

L'unità di questo ampio gruppo diviene più evidente alla fine del X secolo, quando su tutta l'area si diffonde un medesimo tipo di vaso: lo *skyphos* con basso piede ad anello e labbro differenziato, che può essere decorato con due gruppi di cerchi concentrici, e più di frequente con due gruppi di semicerchi penduli che si intersecano. Quest'ultima variante, che prende il nome di coppa a semicerchi penduli, è il fossile guida che permette di seguire l'espansione dei traffici euboici e cicladici verso l'Oriente e l'Occidente. Proprio ora infatti le navi euboiche si spingono oltre l'isola di Cipro, fin sulle coste della Siria; di qui le ceramiche greche penetrano sporadicamente anche nell'entroterra. Verso Occidente, le rare tracce di questi antichissimi scambi si colgono soprattutto a Veio, nell'Etruria meridionale costiera; tuttavia i recenti rinvenimenti di Villasmundo consentono di ampliare il discorso anche alla Sicilia orientale.

Nelle Cicladi la documentazione relativa al Protogeometrico Antico e Medio è in generale quasi del tutto assente. L'unica eccezione di rilievo è rappresentata da Naxos. Gli scavi condotti dal Kontoleon nei pressi dell'abitato principale dell'isola hanno rivelato un insediamento antico che sembra esser vissuto indisturbato dal XIV secolo a.C. al periodo geometrico; si distinguono tre livelli principali di occupazione: nel più profondo, la [p. 175] ceramica più antica risale alla fase del Mice-neo III A, il livello mediano è contemporaneo al Submiceneo dell'Attica, mentre il livello superiore è riferibile al Protogeometrico Antico. A questo periodo devono riferirsi le abitazioni a pianta rettangolare con accurate fondazioni ed un *megaron*; il Kontoleon fa osservare che queste strutture si dispongono senza tenere conto in alcun modo delle strutture preesistenti.

La ceramica rivela la conoscenza delle innovazioni apparse agli inizi del Protogeometrico in Attica, tuttavia lo stile ha un carattere locale e affonda le radici nella preesistente tradizione submicenea.

A Paros, Melos e Siphnos la ceramica più antica risale al X secolo e mostra una chiara dipendenza da Atene; nello stesso periodo l'influenza ateniese si fa sentire anche a Delos e a Rhèneia. La coincidenza tra il ripopolamento delle isole e l'affermarsi dell'egemonia culturale ateniese è stata evidenziata dal Desborough, secondo il quale, almeno in alcuni casi come a Siphnos e a Paros, il rinascere degli insediamenti potrebbe imputarsi a una vera e propria colonizzazione ateniese. In ogni modo per quest'autore Atene, per gran parte del X secolo, deve considerarsi la maggiore potenza commerciale dell'Egeo.

In altre isole prevale invece il segno della presenza euboica: Andros e Tenos, se pure esposte ad una forte influenza attica, possono considerarsi un naturale prolungamento dell'Eubea verso l'Egeo orientale.

Anche a Delos e a Rhèneia dagli inizi del IX secolo i rapporti con il gruppo euboico sembrano assumere un'importanza maggiore di quelli con l'ambiente ateniese. Divengono ora frequenti l'anforisco con le anse verticali, lo skyphos a piede basso con cerchi concentrici o con semicerchi penduli.

Ad Amorgòs, accanto alla componente ateniese, sono sensibili anche rapporti con il Dodecaneso.

Attraverso le Cicladi, la presenza ateniese si manifesta precocemente anche nella Ionia, sulle coste dell'Asia Minore, e soprattutto a Mileto.

Qui esisteva già un abitato miceneo, riferibile al Miceneo III B-C, in parte distrutto da un incendio. Nonostante questo elemento di cesura, non sembra esservi stata una soluzione di continuità apprezzabile; la vita nell'insediamento riprende fin dal Protogeometrico Antico, e fin da questo momento la ceramica rivela sostanziali affinità con quella dell'Attica. Questi profondi legami, che perdurano per tutto il Protogeometrico, sembrano confermare la tradizione letteraria, secondo la quale Atene fu a capo delle genti ioniche che colonizzarono la parte mediana della costa microasiatica.

L'influenza ateniese si avverte anche a Iasos, e nella penisola di Halikarnassòs, ad Assarlik e a Dirmil (fig. 8): si tratta comunque di apporti più tenui e mediati. Infine a Smyrne l'aspetto preva-

lente è quello della cultura indigena, [p. 176] che si esprime nella ceramica monocroma. A questa si affianca la ceramica protogeometrica dipinta di tipo greco, che solo dopo il 1000 a.C., rivela il segno dell'influenza ateniese.

Nel Dodecaneso si rileva finora una discontinuità tra la frequentazione tardo-micenea e la più antica evidenza relativa al Protogeometrico. Finora la ceramica rinvenuta sia a Kos che a Rodi non è anteriore infatti alla fase tarda del Protogeometrico. Inoltre anche nelle località dove esistono insediamenti [p. 177] riferibili ad entrambi i periodi, l'abitato protogeometrico è dislocato in genere in un'area diversa da quella occupata dall'abitato tardo-miceneo.

Un repentino mutamento si verifica anche nel campo del rito funerario; nel periodo tardo-miceneo prevaleva l'incinerazione con deposizione in tombe a camera, secondo un uso noto da altre località della costa egea: Perati, Argos, Tebe, l'Asia Minore. Ora si afferma invece l'inumazione, con una specializzazione di tipi tombali in rapporto all'età del defunto: per gli adulti si sceglie la tomba a fossa, per i bambini quella a cista.

Nella ceramica, si rivela una notevole influenza dell'Argolide, evidente soprattutto nel repertorio decorativo. Ciò ha indotto a supporre che il ripopolamento delle isole ed il brusco mutamento del rito fossero da imputare ad una colonizzazione da parte di profughi provenienti dall'Argolide.

Rapporti con Cipro nel tardo Protogeometrico sono indicati dalla comparsa della fiasca globulare con una sola ansa e dell'askòs (fig. 9). L'influenza dell'Attica non si avverte che agli inizi del Geometrico, quando anche qui il rito prevalente diviene quello dell'incinerazione.

Creta rappresenta una realtà tutt'altro che omogenea: anche in questo periodo, come già nell'epoca minoica, la sua parte culturalmente più vivace rimane quella centrale, che si compone di due distretti: a nord la piana di Knossòs aperta sull'Egeo, a sud la fertile piana della Messarà che guarda invece verso la Cirenaica e l'Egitto. La comunicazione tra le due aree era agevole, e l'intensità dei contatti è dimostrata dalle coincidenze nel repertorio della

ceramica.

Ora, a Phaistòs, un villaggio servito da ampie strade pavimentate e ben costruito con muri a secco si organizza intorno all'area del palazzo minoico. Meno nota è la situazione di Knossòs. Sembra comunque che la perdita d'importanza dei grandi centri amministrativi fioriti nel periodo minoico abbia favorito l'incremento di insediamenti sparsi nella campagna, ciascuno con le proprie sepolture.

Nella ceramica persiste la tradizione subminoica, sì che il vaso a staffa si attarda fino alla metà del IX secolo. Dal IX secolo si avverte un mutamento dovuto all'influenza di Atene; ora viene adottato anche qui il compasso per tracciare la decorazione geometrica dei vasi.

Il rito e la tipologia tombale non sono omogenei. A Knossòs si conosce sia l'inumazione che l'incinerazione; le tombe sono del tipo a camera, nella Messarà sopravvive l'uso della tomba a *tholos* che qui, singolarmente, viene adoperata per la deposizione di incinerati entro urne. L'incinerazione, rara nell'XI secolo, diviene abituale nel secolo seguente.

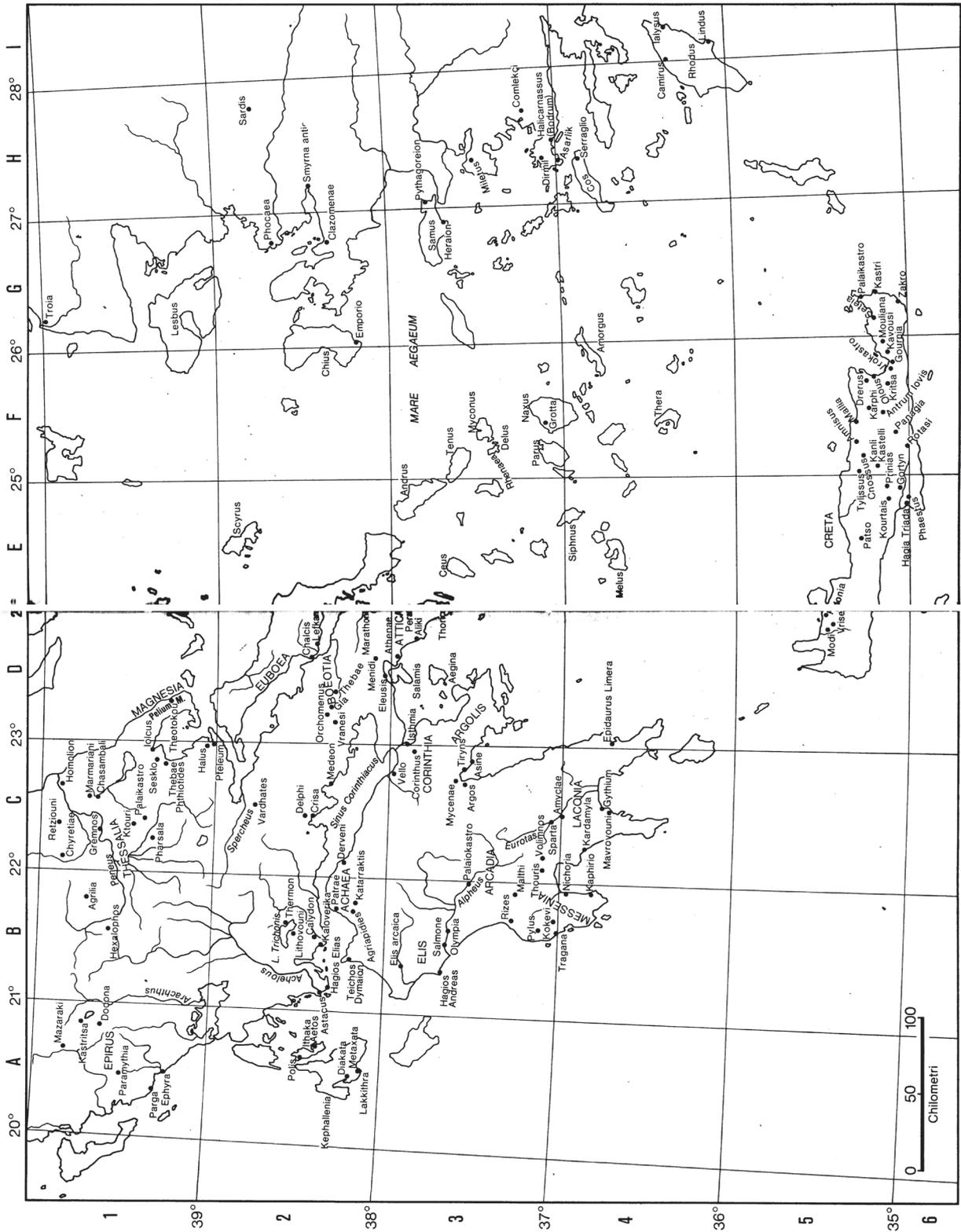
Nei corredi tombali sono frequenti le armi, tra le quali è ben rappresentata [p. 179] anche la picca

di origine cipriota. Nonostante ciò, dall'insieme dell'evidenza, almeno dalla metà del X secolo, si ricava il quadro di comunità fiorenti, in contatto pacifico con la Grecia, specialmente con Atene, ed anche con l'Oriente. L'impressione è confermata dall'abbondanza di manufatti preziosi in bronzo.

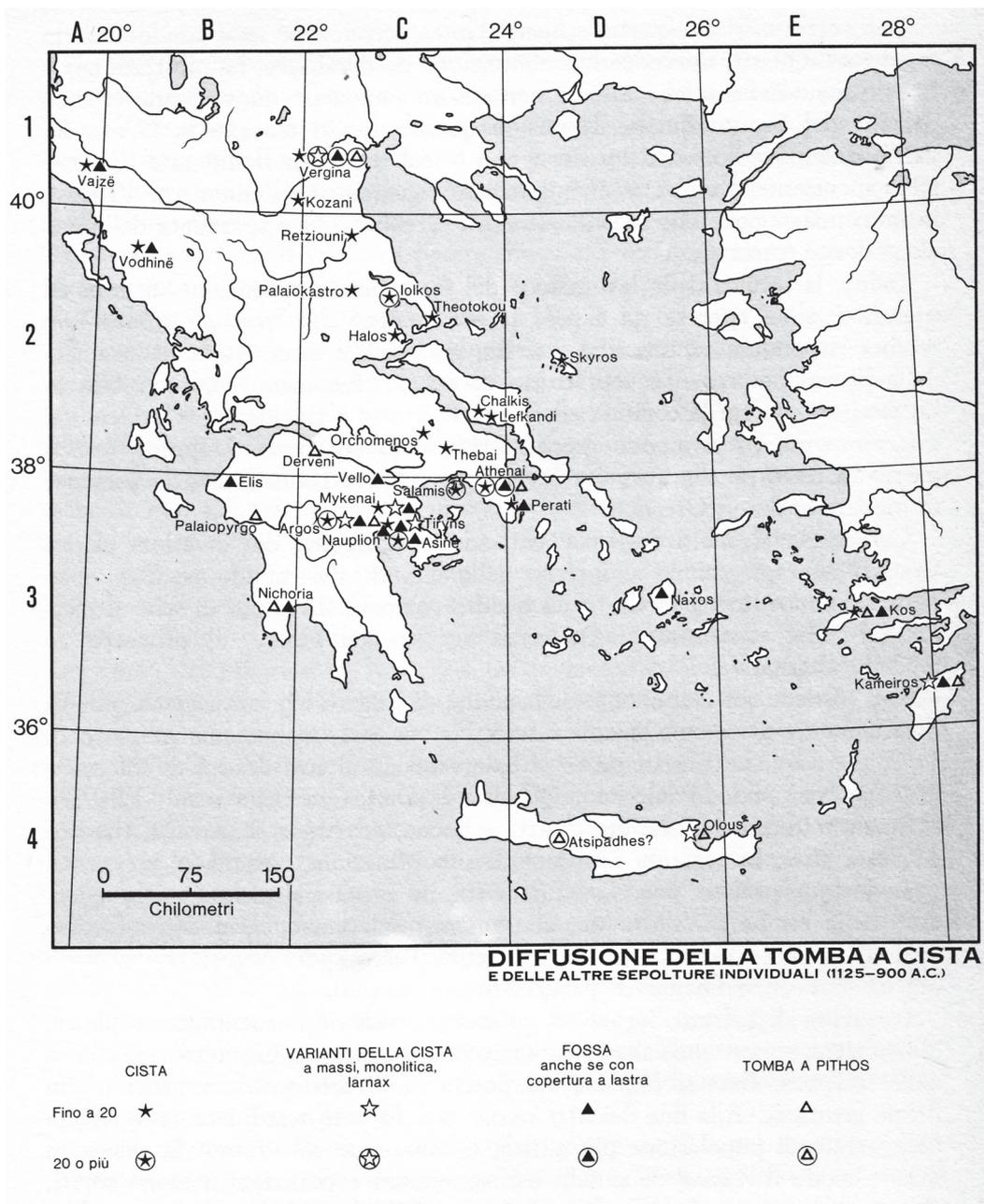
La parte occidentale dell'isola è poco nota, si conosce a sufficienza un solo stanziamento, quello di Modi. Le tombe possono essere a camera scavata nella roccia, a fossa o anche con deposizione entro un pithos. Anche qui, come già si è visto per Knossòs, l'inumazione e l'incinerazione coesistono. La ceramica adoperata uno stile locale e non mostra rapporti con quella ateniese.

L'estremità orientale dell'isola, che pure aveva conosciuto tempi migliori, appare ora chiusa in se stessa, gli insediamenti sopravvivono senza soluzioni di continuità apprezzabili, ma nella ceramica si passa direttamente dal Subminoico al Geometrico. Come nella Messarà, anche qui sopravvive la tomba del tipo a *tholos*, che però si accompagna al rito dell'inumazione. Non manca tuttavia qualche esempio di incinerazione.

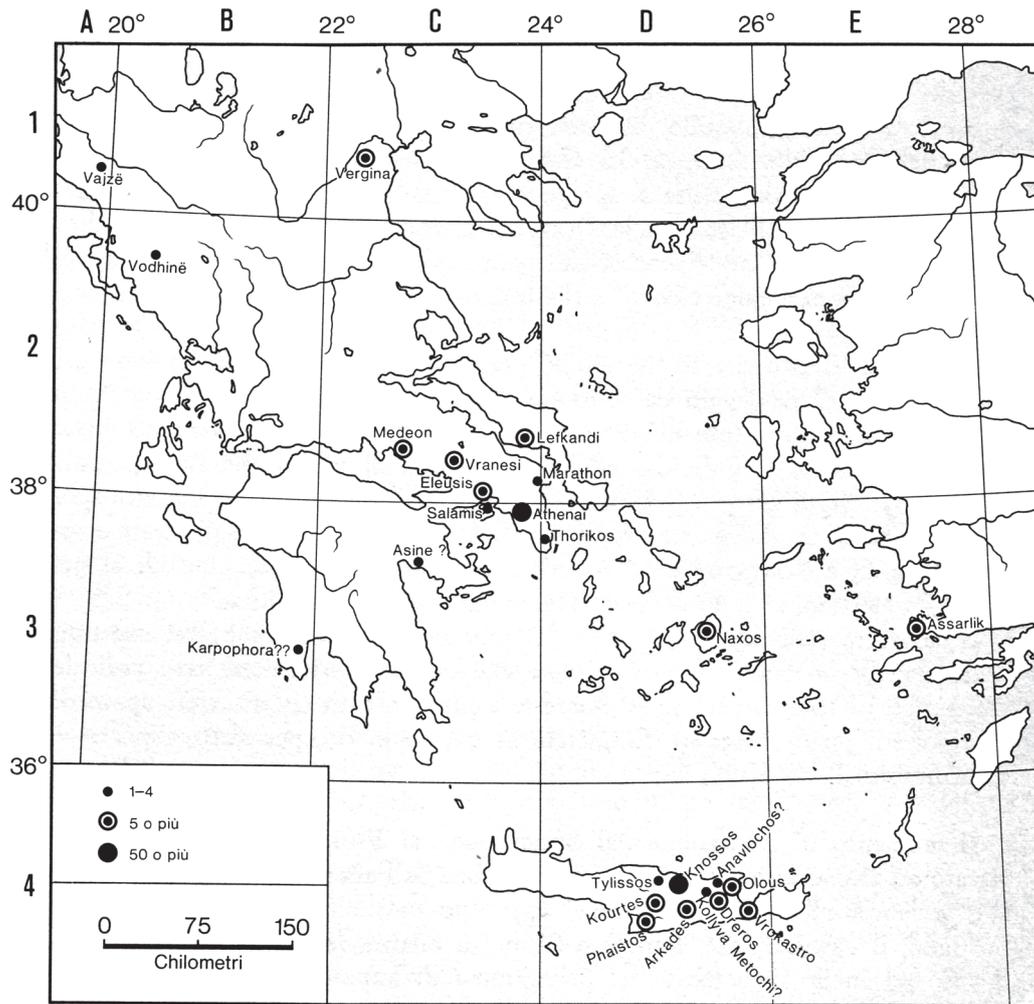
(1978)



Carta 1. La Grecia micenea



Carta 2. La diffusione della tomba a cista e delle altre sepolture individuali (1125-900 a.C.).



Carta 3. Diffusione dell'incinerazione (1100-900 a.C.).

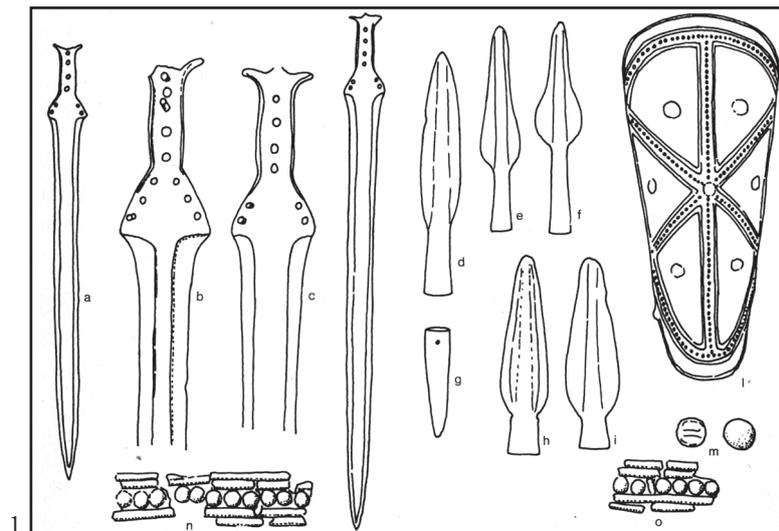


Fig. 1. Bronzi "europei" della "prima ondata": a. Spada del tipo Sprockhoff II A, Micene, acropoli; b, c. spade del tipo Catling II A, Kallithea (Acaia), Tombe A e B; d, g. cuspidi di lancia e *saurotér*, Kallithea, T. B; l-o. schiniere e frammenti del rinforzo in bronzo di una corazza di pelle, Kallithea, T. A; e, f. cuspidi di lancia a fiamma, Metaxata (Kephallenia); h, i. cuspidi di lancia del secondo tipo, Langada (Kos) e Micene, Epano Phournos.

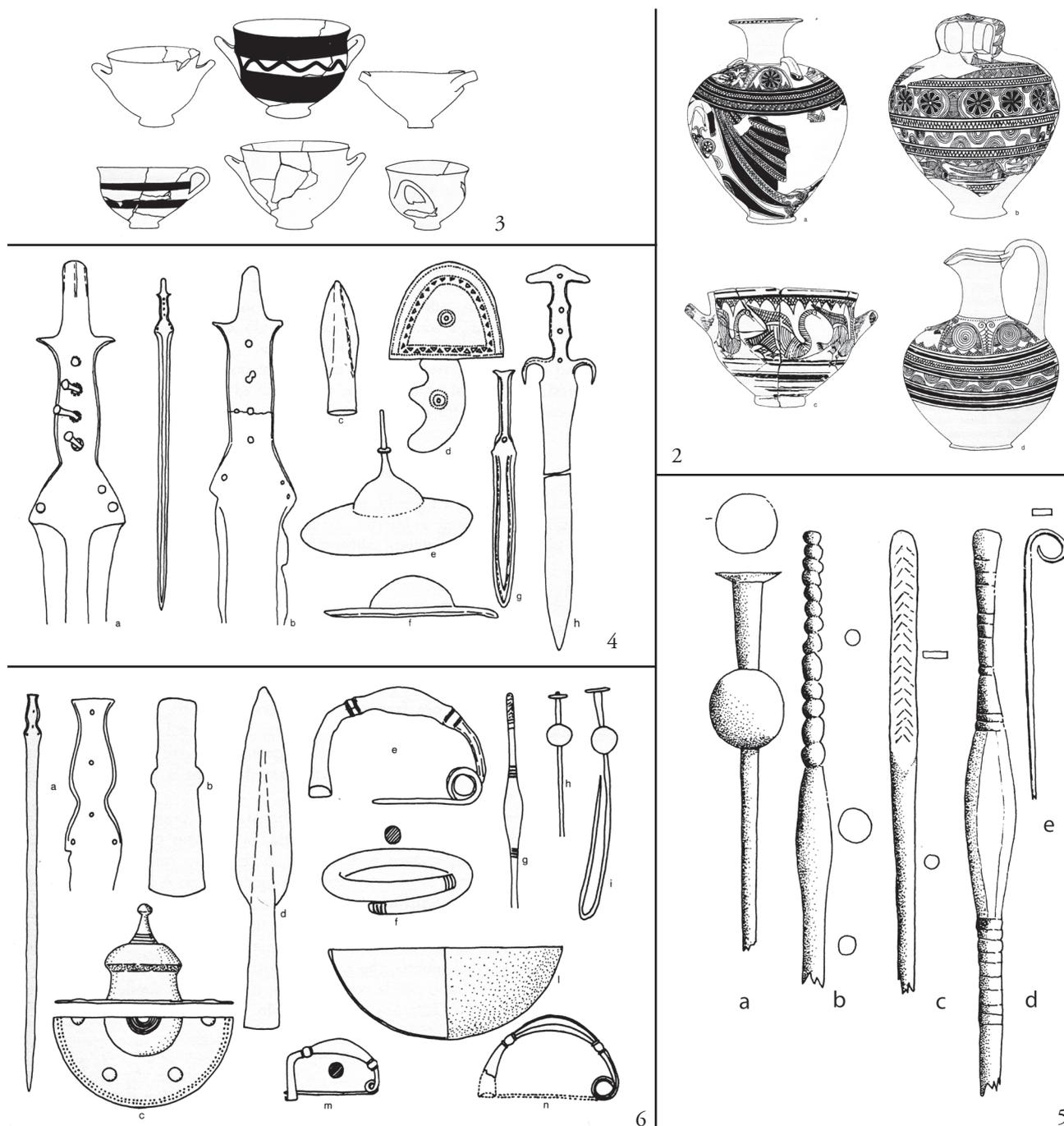


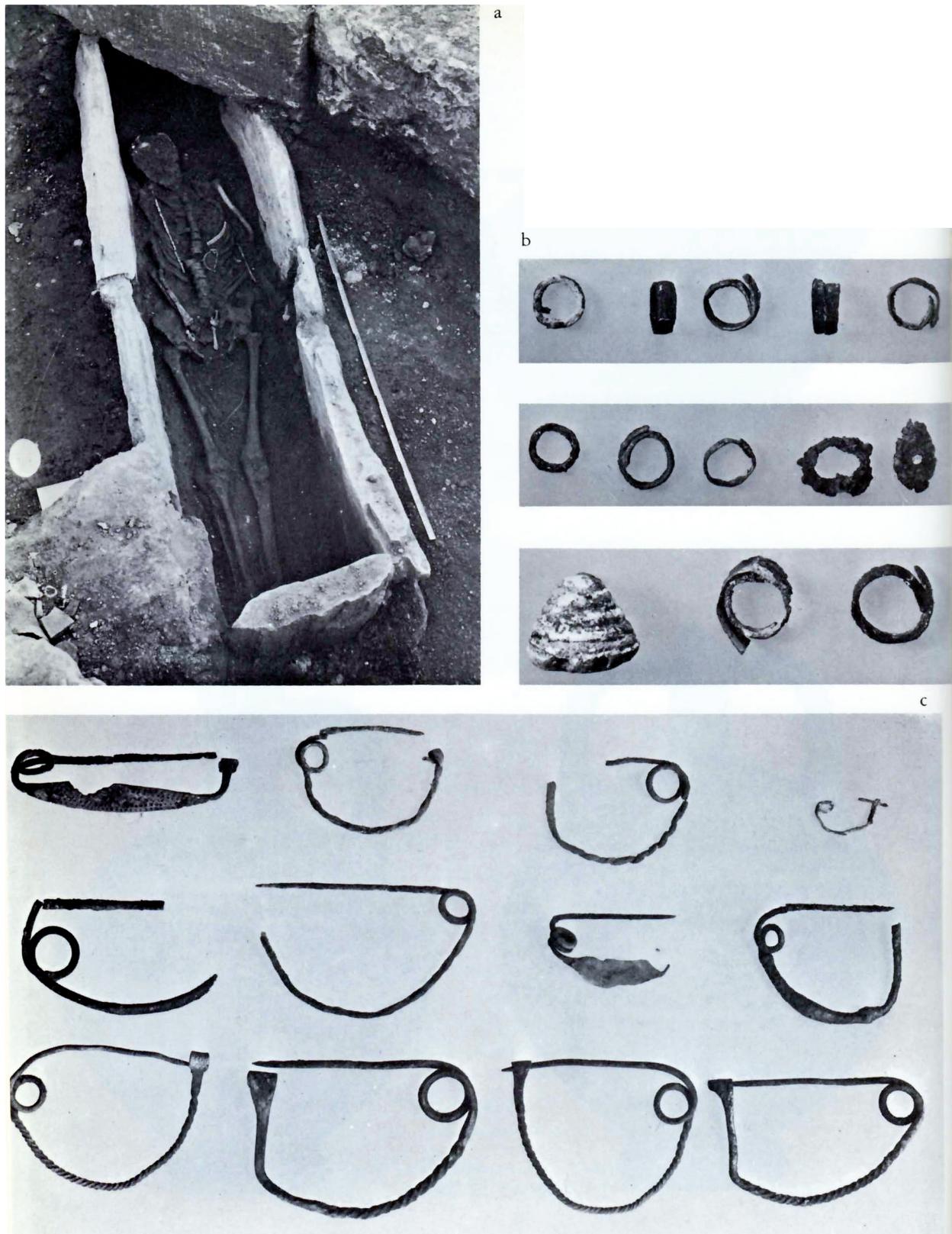
Fig. 2. Vasi da Micene di "stile serrato" (Miceneo III C 1 b): a. olla con quattro anse; b. brocca con anse a staffa; c. skyphos; d. oinochoe trilobata. Fig. 3. Tazze e coppe nello "stile del Granaio" di Micene. Fig. 4. Armi tardo-micenee, submicenee e protogeometriche. Spade: a. tipo Catling II B, Graditsa (Tessaglia); b. tipo Catling III, Mouliana (Creta) Tomba B; c. cuspidi di lancia, Ceramicò, T. PG A; d. ricostruzione dell'elmo da Tirinto, nuova tomba 28; e, f. umboni di scudo, Ceramicò, TT. PG 24, 43; g. pugnale del tipo di Peschiera, Psychro (Creta); h. spada breve, dall'antica Elis, tomba submicenea. Fig. 5. Cinque tipi di spilloni in bronzo ricorrenti in Grecia dalla fine del XII secolo in poi: a. a globetto; b. sagomato ad anelli; c. a spatola; d. con espansione a bulbo; e. con estremità a ricciolo. a, b, c, dalla necropoli di Deiras (Argos); d, e, dal Ceramicò di Atene. Fig. 6. Armi ed oggetti di ornamento personale del Protogeometrico, da Atene (a-d, h-n) e dal Peloponneso settentrionale (e-g). Gli oggetti sono in bronzo, tranne a, b, d, (in ferro) e h, i (in ferro con globetto di bronzo).



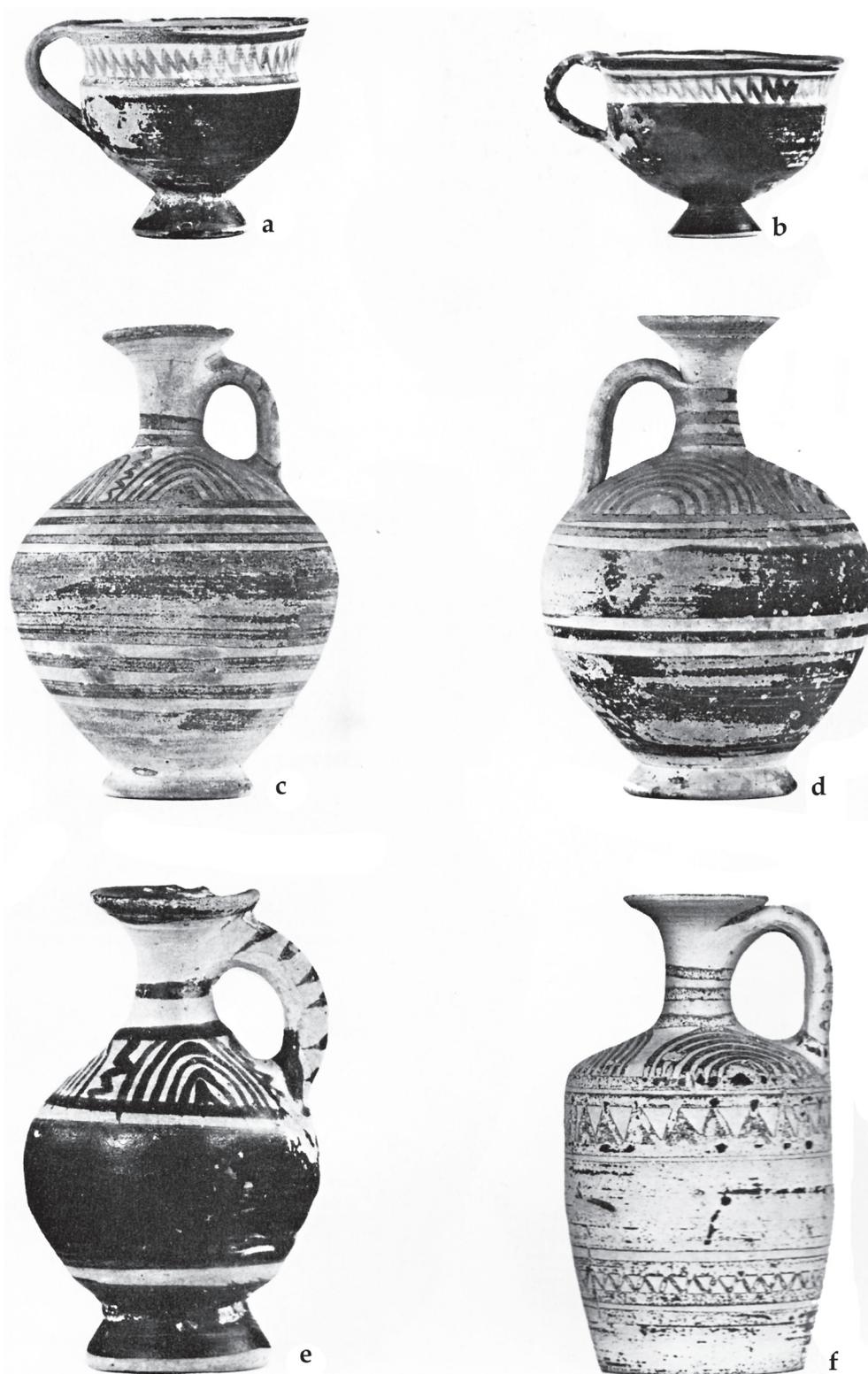
Fig. 7. Ceramica protogeometrica da Itaca, Aetòs. Fig. 8. Corredo di tomba del periodo protogeometrico da Dirmil. Fig. 9. Tomba n. 10 del periodo protogeometrico dalla necropoli del Serraglio di Kos.



Tav. 1. Ceramica sub-micenea dal Ceramico di Atene: a. anforisco dalla T. 47; b. coppa dalla T. 19; c. brocca con anse a staffa dalla T. 98; d. lekythos dalla T. 84.



Tav. 2. a. Atene, Ceramico, Tomba 46 (a cista); b-c. bronzi sub-micenei dalla T. 108 del Ceramico; b. anelli; c. fibule



Tav. 3. Atene, Acropoli, corredo della Tomba B delle pendici sud-occidentali; a-b. coppe; c-d-e. lekythos a corpo ovoide; f. lekythos a corpo cilindrico



Tav. 4. a-e. Micene, ceramica da tombe del submiceneo tardo; f. Atene, Ceramico, anfore con anse al collo



Tav. 5. Ceramica protogeometrica: a. Atene, Ceramico, skyphos; b-d. Argos; e. Lefkandi, corredo della Tomba 20 della necropoli di Skoubris.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:  
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.  
Finito di stampare nel mese di giugno 2012  
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130